

Noi e le cose: un dialogo silenzioso. Cosa (ci) dicono le cose

(di Roberto Morselli)

Saronno – 18 dicembre 2019

Il titolo allude a un dialogo: nel senso che **possiamo parlare alle cose, ma anche le cose parlano con noi e ci dicono qualcosa** (di esse stesse e del nostro rapporto con noi). È un dialogo silenzioso, perché è il nostro corpo (siamo noi in quanto corpo) a dialogare con le cose. Questa sera proverò a portare alla parola e al concetto (per quanto possibile) alcuni aspetti di tale silenzioso dialogo. Mi farò aiutare da alcuni filosofi, ma potremmo scomodare anche antropologi, letterati, artisti e registi (cosa che abbiamo fatto come Cem).

Questa riflessione nasce dalla **convinzione che le cose siano uno specchio** (talvolta opaco, talvolta deformato) nel quale possiamo cogliere la nostra umanità attuale. Parlano di noi e del nostro modo di relazionarci con gli altri, con la natura, con lo spazio e con il tempo: siamo noi stessi al rovescio, perlomeno in un lato nascosto e poco visitato. Sono trappole nelle quali possiamo rimanere irretiti, ma anche preziose alleate per aspirare a costruire un mondo migliore.

Questa riflessione nasce anche dal **disagio**, condiviso con i miei amici di Cem, **per il consumismo esasperato di questi ultimi decenni**, che Pasolini aveva definito nel gennaio del 1975 (in un inedito intitolato *I giovani infelici*) **“Ultima delle rovine, rovina delle rovine”**. Perché, come cercherò di argomentare, il consumismo di stampo capitalista impedisce agli oggetti, in quanto merci, di diventare cose. Ha bisogno che le merci non siano pensate e vissute come cose.

Prima di addentrarci nel tema, credo sia opportuno esplicitare **tre premesse** iniziali (ciascuna delle quali meriterebbe una serata a parte):

- Più che un'anima, destinata a una vita oltre questa vita, **siamo un corpo** che dialoga incessantemente con il mondo, in quanto parte del mondo. Ciascuno di noi non è la tensione (problematica) di psiche e corpo intesi, cartesianamente, quali due distinti principi di ordine differente. Se questo è vero, bisogna capire come questo corpo interagisce con il mondo, come agisce sul mondo e come viene modificato dal mondo. È il corpo vivente (quello che i tedeschi chiamano *leib*) a definire lo spazio e il tempo vissuti, che sono diversi da quelli della geometria e della fisica (io non vedo il mondo con uno sguardo zenitale, come se fosse una planimetria, ma lo vivo mettendomi in relazione diretta con esso: il mondo si apre al mio passo, è quello che sta a portata di mano, è quello che preme gomito

«Ogni oggetto amato è il centro di un paradiso»
(Novalis).

Prima convinzione

Seconda convinzione

Siamo corpo vivente

a gomito, quello che si annuncia alle mie orecchie o che delizia il mio palato).

- **Il nostro modo di essere al mondo è condizionato dalla tecnica.**
L'uomo costruisce strumenti, oggetti, artefatti per sopravvivere, per affermare sé stesso, per cercare soddisfazione ai suoi bisogni/desideri. Così, modifica il mondo, lo plasma, non si limita a integrarsi/adattarsi a esso. Quindi, non solo ciò che un uomo può fare, ma anche ciò che è dipende dal tipo di strumenti e di oggetti che utilizza. E questi retroagiscono su di lui modificandolo nel profondo.
- **Noi siamo relazione.** Per capire la natura delle persone, dobbiamo capire che tipo di relazione costruiscono con le cose. **La mente stessa è relazionale**, nel senso che non è un principio di ordine che sta nella scatola cranica, non è il prodotto del solo cervello che muove il corpo da dietro le quinte, ma è letteralmente sparpagliata in tutte le attività, in tutti gli oggetti e soprattutto in tutte le altre menti con cui interagiamo.
Qui ci viene in aiuto **Gregory Bateson**, il quale sosteneva che non esiste un io (il boscaiolo) che taglia (azione finalistica ben delimitata e intenzionale, che nasce solo dentro il boscaiolo) un albero (oggetto definito e circoscritto di azione, che subisce inerte l'azione del boscaiolo), ma esiste il *sistema relazionale* **albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-colpo-albero**: è questo sistema che ha caratteristiche di mente (sarà la forma o lo stato dell'albero a suggerire al boscaiolo di tagliare e dove tagliare; sarà il colpo inferto a modificare l'albero, e questo a sua volta suggerirà al boscaiolo dove infliggere il secondo colpo, e via dicendo: l'azione dell'uno è modificata dagli altri elementi che possono entrare in gioco nel contesto: direzione di caduta dell'albero rispetto al terreno, grado di umidità dell'aria...).

Esplicitate queste premesse – che motivano la rilevanza di una riflessione sul nostro rapporto con le cose – veniamo al tema, che articolerò sulla base delle chiavi di lettura proposte da alcuni autori: Sant'Agostino, Remo Bodei, Theodor W. Adorno, Pier Paolo Pasolini, Jacques Lacan e Walter Benjamin.

Innanzitutto, richiamo la interessante distinzione proposta da S. Agostino tra *uti* e *frui*.

S. Agostino ha detto che tutte le cose si dividono in due ordini distinti. L'ordine dell'«*uti*» e l'ordine del «*frui*». «*Uti*» indica tutto ciò che è utile e strumentale. Usare una cosa è utilizzarla per ottenere un'altra cosa. «*Frui*», invece, significa fruire e amare una cosa in sé stessa. **L'ordine dell'«*uti*» è il luogo del potere.** Tutti gli strumenti sono stati inventati per aumentare il potere del corpo. **L'ordine del «*frui*», al contrario, è l'ordine dell'amore**, comprende cose che non sono strumentali, che non servono a nulla. Cose inutili.

Remo Bodei ci propone di **distinguere tra oggetti e cose**, e faccio mia in questa sede tale distinzione:

Siamo tecnica

Siamo relazione

Bateson – boscaiolo

S. Agostino – *uti* e *frui*

Bodei – oggetti e cose

- Gli **oggetti** li percepisco come ostacoli indeterminati che posso abbattere o aggirare, qualcosa che mi sta di fronte e di cui posso disporre a mio piacimento;
- Le **cose** sono gli oggetti di cui ci siamo presi cura, che abbiamo aggiustato, riparato, riutilizzato, che stanno con noi e sono crocevia di storie individuali e collettive, di sentimenti, di significati condivisi. Le cose sono **oggetti investiti di affetto**, ai quali riconosciamo **qualità sentimentali**. Le cose fanno parte di un **mondo della vita durevole e condiviso**, che non evapora nella sola emozione del momento, ma che diventa esperienza. Le cose sono un **nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato** e che non desidero vivere nella sola forma del controllo e del possesso.

Tutti gli oggetti, in linea di principio, possono diventare «cose», ma solo a determinate condizioni.

Partiamo dalla riflessione sviluppata da **Theodor W. Adorno** (uno dei padri della Scuola di Francoforte) in *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, libro pubblicato nel 1951, ma scritto negli Stati Uniti durante la IIGM. È un libro che analizza, nella forma di aforismi, la caduta dell'umano verso l'inumano, sia sotto il dominio del regime nazista, sia nella nascente (non meno omologante) società dei consumi americana.

Leggiamo **Non bussare**:

“La tecnicizzazione rende le mosse brutali e precise, e così gli uomini. Elimina dai gesti ogni esitazione, ogni prudenza, ogni garbo. Li sottopone alle esigenze spietate, vorrei dire astoriche delle cose. Così si disimpara a chiudere piano, con cautela e pur saldamente una porta. Quelle delle auto e dei *frigidaires* vanno sbattute con forza, altre hanno la tendenza a scattare da sole e inducono chi entra alla villania di non guardare dietro di sé, di non custodire l'interno che l'accoglie. **Non si fa giustizia al nuovo tipo umano senza la coscienza di ciò che subisce continuamente, sin nelle fibre più riposte, dalle cose del mondo circostante.** Che cosa significa per il soggetto che le finestre non hanno più battenti da aprire, ma lastre di vetro da far scorrere con violenza, che i pomi girevoli hanno preso il posto delle molli maniglie, che non ci sono più vestiboli, soglie verso la strada, mura intorno al giardino? Quale chauffeur non sarebbe indotto, dalla forza stessa del suo motore, a filare a rischio e pericolo delle formiche della strada, passanti, bambini e ciclisti? Nei movimenti che le macchine esigono da coloro che le adoperano c'è già tutta la violenza, la brutalità, la continuità a scatti dei misfatti fascisti. Tra le cause del **deperimento dell'esperienza** c'è, non ultimo, il fatto che le cose, sottoposte alla legge della loro pura funzionalità, assumono una forma che riduce **il contatto con esse alla pura manipolazione** senza tollerare quel surplus – sia in libertà del contegno che in indipendenza della cosa – che sopravvive come nocciolo dell'esperienza perché non è consumato dall'istante dell'azione”.

Nella riflessione di Adorno di quegli anni, condensata in questo e in numerosi altri aforismi dello stesso tono, emergono aspetti interessanti ai fini del nostro discorso:

- Le cose del mondo circostante modificano profondamente (*fin nelle fibre più riposte*) coloro che ne fanno esperienza;

Adorno – Minima moralia

Non bussare

- Ma questa esperienza, sotto gli imperativi della tecnicizzazione dilagante, deperisce, in quanto le cose oggi possono solo essere manipolate, consumate dall'istante dell'azione, non ammettendo alcun surplus di significato, alcun mistero, alcuna aura. Oggi le cose sarebbero ridotte, con il linguaggio di S. Agostino, a puri *uti*, svanendo la possibilità che possano essere vissute ed esperite nell'ordine del *frui*.

A Theodor W. Adorno fa da eco **Pier Paolo Pasolini**.

Troviamo parole illuminanti nel trattatello pedagogico del 1975 intitolato **Gennariello** (comparso poi in *Lettere luterane*). Rivolgendosi a questo adolescente napoletano (che lui descrive fisicamente e caratterialmente: magrolino, occhi neri, bocca grossa, sportivo, simpatico) scrive: **“Le tue fonti educative più immediate sono mute, materiali, oggettuali, inerti, puramente presenti. Eppure ti parlano. Parlo degli oggetti, delle cose, delle realtà fisiche che ti circondano.”**

“La prima immagine della mia vita è una tenda, bianca, trasparente, che pende, credo immobile, da una finestra che dà su un vicolo piuttosto triste e scuro. (...) In quella tenda si riassume e prende corpo tutto lo spirito della casa in cui sono nato. Era una casa borghese a Bologna”. La comunicazione di questo e di altri oggetti che sono rimasti fissi nella memoria del periodo infantile era essenzialmente pedagogica. **“Essi mi insegnavano dove ero nato**, in che mondo vivevo e, soprattutto, come dovevo concepire la mia nascita e la mia vita. Trattandosi di un discorso pedagogico inarticolato, fisso, incontrovertibile, esso non poteva essere, come si dice oggi, che autoritario e repressivo. Ciò che mi ha detto e insegnato quella tenda non ammetteva (e non ammette) repliche. **Con essa non era possibile né ammissibile alcun dialogo**, né alcun atto autoeducativo. Ecco perché ho creduto che tutto il mondo fosse il mondo che quella tenda mi insegnava”

“L'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica - in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale - rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. Perché egli è stato fisicamente plasmato dall'educazione appunto fisica della materia di cui è fatto il suo mondo.”

Per Pasolini le cose, come già aveva sostenuto Adorno, ci educano e plasmano la nostra carne, fanno parte di un dispositivo pedagogico per lo più non intenzionale che investe il nostro corpo e lo plasma. Per Pasolini, con le cose **non è possibile** – almeno nei primi anni della nostra vita – **alcun dialogo**, alcun atteggiamento critico, semplicemente si impongono e sono il mondo materiale e sociale al quale apparteniamo, lo scenario entro il quale agiamo.

Inoltre, **le cose scavano un solco tra le generazioni**. “Io sono assolutamente impotente contro ciò che ti hanno insegnato e ti insegnano le cose. Il loro linguaggio è inarticolato e assolutamente rigido: dunque inarticolato e rigido è lo spirito del tuo apprendimento e delle opinioni non verbali che in te, attraverso quell'apprendimento, si sono formate. Su questo **siamo due estranei**, che nulla può avvicinare. (...) Ciò che le cose col loro linguaggio hanno insegnato a me è assolutamente diverso da ciò che le cose col loro linguaggio hanno insegnato a te. Non è

Pasolini - Gennariello

Tenda

Le cose scavano un solco tra le generazioni.

cambiato, però, il linguaggio delle cose, caro Gennariello: **quelle che sono cambiate sono le cose stesse**. E sono cambiate in modo radicale.”

E questo mette in crisi, per sua stessa ammissione, la figura di pedagogo di Pasolini rispetto a Gennariello (così come mette in crisi la nostra rispetto alle nuove generazioni).

Scriva ancora Pasolini: “Non si può insegnare se nel tempo stesso non si apprende. Ora **io non posso insegnare a te le «cose» che mi hanno educato**, e tu non puoi insegnare a me le «cose» che ti stanno educando (cioè che stai vivendo). Non ce le possiamo insegnare a vicenda per la semplice ragione che la loro natura non si è limitata a cambiare alcune sue qualità, è cambiata radicalmente nella sua totalità.”

Quindi, per Pasolini:

- Le cose educano;
- Con esse non si dialoga;
- Esiste un salto generazionale incolmabile.

Altra chiave di lettura sul tema ce la offre **Jacques Lacan** (psichiatra, psicoanalista e filosofo francese). La sua tesi (che comincia a elaborare a partire dal 1968) è che il fondamento ideologico e culturale del capitalismo sia un discorso dello **slegame**, inteso come allentamento irreversibile dei legami sociali. Il «**discorso del capitalista**» (che surclassa progressivamente il «discorso del padrone») esalta il godimento (delle merci) a scapito di ogni forma di legame (con le persone).

Lacan afferma che oggi gli oggetti hanno soprattutto il volto della **merce**, sono considerati dal mercato semplice **valore di scambio**, sono **qualcosa di cui possiamo disporre a nostro piacimento e che, di riflesso, dispongono del soggetto** (tendono a soggiogarlo, a trasformarlo in semplice consumatore), **impossessandosi del suo desiderio**, che alimentano costantemente per impedirne, costantemente, il soddisfacimento (conta solo il rinnovo continuo del desiderio).

Gli oggetti come merce **alimentano in realtà il vuoto di senso**, quello che sperimentiamo poco dopo averli acquistati e aver cominciato a usarli, **perché devono far spazio a quelli nuovi**, presentati dal mercato come migliori (più prestazionali, più belli, più desiderabili...) di quelli precedenti. In questo modo, quando non ci servono più li abbandoniamo, li dimentichiamo, smettiamo di prendercene cura.

Gli oggetti come merce sono sottoposti dal mercato attuale a una sorta di **obsolescenza programmata**, che impedisce di costruire con essi un legame affettivo durevole: deve passare l'idea che nulla conti, se non quello che qui e ora ci si presenta come il nuovo, il meglio, il più evoluto: **l'idea è che nel passato non c'è senso, non c'è valore, contano solo il presente e il futuro** (che di lì a breve inevitabilmente diventerà un futuro anteriore: avrò consumato, avrò fatto... perché anche il futuro è destinato a invecchiare subito). Le merci devono essere rinnovate costantemente perché la produzione non può fermarsi, perché **produrre-vendere-consumare è la sola via che il modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa ha saputo concepire finora**, con tutte le evidenti conseguenze negative, soprattutto in termini di impatto ambientale, che sono sotto i nostri occhi.

Oggi noi consumiamo incessantemente, quindi portiamo incessantemente le cose alla loro **nullificazione**, per poterne creare di nuove. E bisogna evitare che il desiderio si arresti su una cosa, le rimanga fedele, perché ciò

Lacan

Discorso del capitalista

Obsolescenza programmata

Nullificazione

impedirebbe quel costante rinnovo (quindi la costante nullificazione delle cose stesse) di cui il capitalismo ha bisogno per prosperare. **Günther Anders** (pseudonimo di Günther Stern) sostiene che a forza di nullificare gli oggetti, secondo una logica nichilistica che ne deve decretare la progressiva insignificanza, si finisce per trattare allo stesso modo gli uomini. Se il destino delle cose è lo scarto, il rifiuto, la spazzatura, questo lo sarà anche per l'uomo. Le società antiche, soprattutto quelle dei cacciatori, non avevano rifiuti, nel senso che tutto era concepito come ritorno alla Terra, mentre le società moderne occidentali producono montagne di rifiuti (oggetti e vite di scarto, per dirla con Z. Bauman) che non si sa come gestire.

Fin qui, il rapporto con le cose sembra piuttosto problematico, dal momento che:

- **in Adorno**, è caratterizzato da una progressiva e inarrestabile disumanizzazione (sotto il segno del nazismo e della tecnicizzazione, che perdurano nella società tardocapitalista);
- **in Pasolini**, è segnato da un dialogo impossibile con le cose e da un solco incolmabile tra le generazioni;
- **in Lacan**, è caratterizzato da una riduzione delle cose a pura merce che deve costantemente essere rinnovata per incatenare il desiderio al godimento consumistico.

Eppure, per quanto pervasivo e dominante sia, il **“discorso del capitalista” non riesce a colonizzare ogni ambito della nostra esistenza**, non riesce a impedire che singole persone o gruppi costruiscano con gli oggetti un rapporto diverso, capace di trasformandoli in cose. Perché sentiamo forte il bisogno di felicità e questa è certamente possibile nel consumo, come ben sanno il mercato e il marketing, purché tale pratica non azzeri la dimensione della cura, anche come modalità di relazione con le cose.

Gli oggetti della produzione industriale in origine sono copie, non pezzi unici. Di scarpe, di sedie, di tavoli, di tazze ne esistono centinaia di migliaia. Ma quando cominciamo a indossarli, a viverli, a conservarli, quando li scegliamo fra tanti per un qualche aspetto, quando ce ne prendiamo cura, quando diventano testimoni o protagonisti di momenti chiave della nostra vita... allora cominciano a diventare cose. E desideriamo che rimangano con noi, anzi che ci sopravvivano e perdurino oltre la nostra vita biografica, per portare in dono agli altri lo stesso piacere che abbiamo provato noi nell'usarli e lo stesso valore che noi gli abbiamo attribuito.

Questi oggetti unici (tazze, abiti, libri...) sono **ponti che ci (ri)connettono alle persone** che li hanno usati, o indossati, o letti... come parte del loro mondo. Le cose ci mettono in contatto con gli altri, vicini o lontani nello spazio e nel tempo, sono una **“riunione di persone”**, un nodo relazionale. Le cose, a differenza degli oggetti-merce, non sono schiacciate sul solo tempo presente, perché riescono a connettere il presente con il passato e il futuro; non sono vissute solo come **emozione**, ma sono capaci di diventare **esperienza**; non si dileguano una volta esaurita la loro funzione. Queste cose sono state le **compagne silenziose** di molte vite, sono il

Il discorso del capitalista non colonizza ogni ambito

Da copie a pezzi unici

Ponti

ponte che ci collega alla storia di persone che non sono più qui con noi, sono **mediatrici di relazioni**.

Alcune cose diventano **piccoli monumenti domestici**, frammenti in cui si condensa una memoria familiare. In questo senso, le cose sono oggetti che **hanno un minimo di funzionalità e il massimo di significanza**. Sono **oggetti mitologici**.

Le cose hanno una storia che può essere compresa e raccontata. Di più, come sostiene l'antropologo **Igor Kopytoff**, esse hanno una **biografia**, nel senso che le cose sono **attori sociali** capaci di modificare con la loro presenza il sistema delle interazioni umane.

Le cose si comportano da soggetti autonomi, sono dotate di una **personalità** che interagisce con quella degli umani, creando una fitta rete di relazioni sociali di cui esse sono protagoniste. E questa personalità delle cose non si riduce alle scelte di chi le ha prodotte. Dipende soprattutto dalla successione delle esperienze, dalla storia, dalla biografia che esse hanno accumulato nel corso della loro esistenza: un **tavolo** può essere stato creato come pietra sacrificale per un culto, successivamente essere stato usato come piano di appoggio da un fabbro, considerato una testimonianza preziosa da un archeologo, essere infine entrato nella hall di un albergo quale bancone della reception.

Il bancone della reception non è accessorio rispetto alla relazione umana, proprio perché la media, la facilita, la sostiene (in quanto è un piano di appoggio, in quanto impone una distanza tra i parlanti, in quanto dispone i corpi a un certo tipo di relazione...): insomma, **agisce socialmente**.

Se gli oggetti transitano costantemente è difficile che si fissino nelle mappe affettive e cognitive, cadendo in un oblio da cui non riusciremo più a richiamarli. Ma se gli oggetti non hanno valore, anche le persone rischiano di non averne. **Prendersi cura del mondo è anche un modo per prendersi cura di noi: dalla manutenzione del mondo viene una chance al soggetto per la manutenzione del sé.**

Le cose hanno anche una loro **aura** (cioè una sorta di ulteriorità di senso) che le fa uscire dal solo ordine dell'utilità e del consumo (*uti*) per farle accedere a quello del *frui*. Questo sanno i bambini e sanno quegli adulti che conservano nel ricordo (spesso struggente) della loro infanzia questa possibilità.

Chi ce lo ricorda è **Walter Benjamin**, in uno splendido libro *Infanzia berlinese* (scritto agli inizi degli anni Trenta e pubblicato nel 1950). Le cose ci testimoniano che noi **aderiamo alla carne del mondo**. Soprattutto nell'infanzia, c'è un corpo che dialoga con il mondo delle cose, che percepisce come presenze vive, animate. **I bambini sono inguaribili animisti**, perché non hanno paura della possibile autonomia del mondo materiale. Essere animisti vuol dire riconoscere alle cose di essere vive e autonome, ma anche di essere parte integrante del processo dialogico di costruzione della nostra identità. Il ricordo delle cose della propria infanzia fa riemergere la loro aura, quale memoria attuale della perdita di una possibilità passata non realizzata o di una promessa tradita, che – se custodita – è capace di irradiare luce sul presente. Una luce carica di speranza, quasi messianica.

Monumenti domestici e oggetti mitologici

Le cose hanno una biografia

Hanno una personalità (esempio del tavolo)

Cura del mondo e cura di sé

Aura

Benjamin – Infanzia berlinese

Leggiamo **L'alfabetario**.

“Per ognuno ci sono cose che, più di altre, svilupparono abitudini durature. Grazie a esse si formarono le attitudini che contribuirono a determinare la sua esistenza. E poiché, per quello che riguarda me, furono il leggere e lo scrivere, nulla di ciò in cui m'imbattei nell'infanzia suscita più cocente nostalgia dell'alfabetario. Conteneva, impresse su piccole tavolette, le lettere dell'alfabeto, singolarmente, in caratteri gotici [...] La nostalgia che risveglia in me, mostra quanto l'alfabetario sia stato tutt'uno con la mia infanzia. Ciò che in realtà cerco in esso è l'infanzia stessa: tutta l'infanzia, come si collocava nel gesto con il quale la mano inseriva le lettere nel listello in cui dovevano allinearsi a formare parole. La mano può ancora sognare quel gesto, ma non può più risvegliarsi per eseguirlo davvero. Allo stesso modo posso sognare come una volta imparai a camminare. Ma non mi serve a niente. Adesso so camminare; non posso più imparare a farlo.”

“Ogni oggetto amato è il centro di un paradiso”, ha scritto Novalis. In Benjamin sembra che il paradiso sia perduto per sempre, che un qualche interdetto ci impedisca, una volta cacciati, di rientrarvi. Ha scritto Benjamin in *Angelus Novus* che l'angelo della storia “ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta”. Non possiamo redimere gli orrori del passato, rendere giustizia alle vite offese dalla storia, ricomporre gli oggetti e le cose andate in frantumi. Le macerie della storia restano mute davanti ai nostri occhi angosciati. E l'angelo della storia viene sospinto in avanti dal vento del progresso. Eppure, la memoria custodisce anche la promessa di felicità che nelle cose del passato (per esempio, nella Berlino dell'infanzia di Benjamin) era contenuta. Per questo, ogni oggetto che è (stato) amato è la porta di un nuovo possibile paradiso. Paradiso fragile e terreno, dove gli uomini, le cose e gli altri viventi possano vivere nella pace e nella condivisione.

Prenderci cura oggi delle cose è un modo – evitando la tentazione di un impossibile ritorno alla condizione adamitica paradisiaca – per tenere ancora viva la possibilità di diventare umani... perché umani non si è, ma si diventa.

L'alfabetario

Possibile conclusione

Alle cose, così intese, CEM sta dedicando la sua attenzione, nella convinzione che abbiano una **forte valenza pedagogica e interculturale**. Riteniamo che il Cosario sia una proposta di alto valore pedagogico, capace di portare nella società e, in particolare, nel mondo della scuola, una metodologia di educazione interculturale finalizzata a sviluppare, attraverso le cose intese quali mediatori culturali, capacità di ascolto e di comprensione di mondi culturali altri, di cura delle relazioni, di rispetto e di conservazione dei beni comuni materiali e immateriali. Tutte competenze chiave per essere cittadini del mondo nel percorso di progressiva umanizzazione del genere umano.

La **valenza pedagogica** del Cosario è nel suo essere pensato per **favorire la formazione di soggetti** (in quanto gesto e parola) **capaci di dialogo e di cura**, perché prendersi cura delle cose vuol dire imparare

a prendersi cura di sé, degli altri e del mondo. Vuol dire sviluppare un atteggiamento di curiosità e di ricerca orientato a conoscere gli strati di senso che si sono sedimentati nelle cose e le pratiche che le hanno forgiate e quelle dentro cui sono state utilizzate. Vuol dire sviluppare uno sguardo che vada oltre la superficie, per implicarsi nella cosa e, attraverso questa, nella relazione con gli altri e con il mondo.

La valenza interculturale del Cosario è nel suo considerare **la cosa quale via privilegiata per conoscere le culture altre**, il loro mondo di significati, di pratiche, di valori. È possibile far emergere la ricchezza delle cose solo attraverso uno sguardo multiprospettico, che sappia far convergere cultura scientifica e cultura umanistica. Una cosa non è solo un oggetto carico di senso per una persona o un gruppo, ma è un oggetto culturale, figlio delle molteplici pratiche che lo hanno ideato, creato, diffuso, utilizzato, consumato, riparato e via dicendo. Partire dalle cose è un modo per **ripercorrerne a ritroso nel tempo i processi generativi**, per coglierne le analogie e le differenze con altre cose lontane o vicine nello spazio. Insomma, le cose consentono viaggi di esplorazione e di conoscenza nello spazio e nel tempo. In chiave interculturale, la domanda metodologica è: Come possiamo dar voce alle cose per farle esistere in quanto risorse culturali da attivare nei contesti educativi al fine di scoprire, valorizzare e, quando necessario e desiderato, creare il comune (ciò che ci accomuna agli altri viventi e in quanto umani)?

Il Cosario **non è una variante evoluta della più nota educazione al consumo**, ma un (nuovo) modo di intendere le relazioni (tramite le cose) tra gli uomini, con gli altri viventi, con la comune casa che è il pianeta Terra. Vuol essere, per usare una bella espressione di Walter Benjamin, una sorta di grande “albero totemico” delle cose, intorno al quale possiamo convocare le persone e le generazioni perché possano scoprire, apprezzare e mettere in relazione, attraverso le cose, sé stesse e le differenze nelle loro culture materiali. Le cose possono essere intese pedagogicamente come risorse culturali alle quali possiamo attingere per:

- conoscere e apprezzare il caleidoscopico mondo delle differenze culturali;
- dialogare per costruire il comune;
- prenderci cura di noi stessi e del mondo.

Bibliografia

Adorno Theodor W., *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1974.

Belpoliti Marco, *Il tramezzino del dinosauro. Cento oggetti, comportamenti e manie della vita quotidiana*, Parma, Guanda, 2008.

Benjamin Walter, *Infanzia Berlese*, Torino, Einaudi, 1981.

Bernardi Silvia, Dei Fabio, Meloni Pietro (a cura di) *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini editore, 2011.

Bodei Remo, *La vita delle cose*, Bari, Laterza, 2009.

Borsari Andrea (a cura di) *L'esperienza delle cose*, Genova, Marietti, 1992.

Burtscher Angelica e Lupo Daniele, *Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

Costa Antonio, *La mela di Cézanne e l'accendino di Hitchcock Il senso delle cose nei film*, Einaudi, Torino, 2014.

Douglas Mary e Isherwood Baron, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, il Mulino, 1984.

Kopytoff Igor, *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo* (1986), in *Gli attrezzi per vivere. Forma della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, a cura di Mora Emanuela, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

La Cecla Franco, *Non è cosa: vita affettiva degli oggetti*, Elèuthera, Milano, 1998.

Manzini Ezio, *Artefatti. Verso una nuova ecologia dell'ambiente artificiale*, Domus Academy, 1990.

Marchis Vittorio, *Le cose di casa*, Codice Edizioni, Cesena, 2014.

Miotto Angelo e Acanfora Massimo, *Il ritorno delle cose. La rivincita degli oggetti nell'era del digitale. Carta, vinile, pellicola e altri piaceri analogici*, Altreconomia, 2019.

Neruda Pablo, *Ode alle cose*, in *Poesie di una vita*, Parma, Guanda, 1999.

Pasolini Pier Paolo, *Gennariello* in *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.